

32. Il trionfo del *capitale* con l'impossibilità di comprendere, tra le altre cose, i cicli economici

Al centro del discorso economico ora sta un'entità, il *capitale*. Non tanto il *capitale* di un privato o di un'azienda, il *capitale* della partita doppia ma il *capitale dell'intero paese*, il *capitale* come una forza astratta e possente.

È nato dalle elucubrazioni degli intellettuali illuministi, ma anche se inconsistente risulta anche tremendamente importante per i discorsi economici, perché si sta sviluppando la rivoluzione industriale e la classe borghese e imprenditrice in grande ascesa ha bisogno di giustificare la propria posizione agli occhi del resto della società e subito lo adotta a giustificazione della sua posizione dominante nella società.

Anche gli intellettuali della controparte, Marx ed Engels, nel *Manifesto del partito comunista*, sono impressionati dai risultati ottenuti:

La borghesia durante il suo dominio di classe appena secolare ha creato forze produttive in quantità maggiore e più colossali di quanto non avessero mai fatto tutte insieme le passate generazioni. Soggiogamento delle forze della natura, introduzione delle macchine, applicazione della chimica all'industria e agricoltura, navigazione a vapore, ferrovie, telegrafi elettrici, dissodamento di interi continenti, i fiumi resi navigabili, intere popolazioni sorte dal suolo – quale secolo precedente immaginava che dentro al lavoro sociale stessero sopite tali forze produttive?¹⁷

E Marx intollererà la sua grande opera proprio *Das Kapital*.

Ora Smith, seguendo la tradizione, riteneva che per produrre ricchezza ossia “valore di scambio” occorressero due cose: terra, in senso lato, inclusi prodotti agricoli e materie prime, e *lavoro*. Chiude così l'*Introduzione* della sua grande opera:

...la ricchezza reale il prodotto annuale della terra e del lavoro della società.¹⁸

Nella realtà gerarchicamente ordinata dell'*Ancien régime* appare naturale che il superiore viva del lavoro dei subordinati e quindi anche che il capitalista ottenga profitto dal suo capitale. Anche se lo stesso Smith, favoleggiando di leggendari tempi passati, a un certo punto dichiara:

Il prodotto del lavoro costituisce la ricompensa naturale ossia il salario del lavoro. In quello stato di cose originario che precede sia l'appropriazione

della terra che l'accumulazione del capitale [*stock*], l'intero prodotto del lavoro [*the whole produce of labour*] appartiene al lavoratore. Egli non ha né signore terriero, né padrone [capitalista] che lo dividano con lui.¹⁹

Qui può sembrare già alegggi la concezione che “tutto il prodotto spetta a chi lavora”, ma nel clima disteso del tempo è solo una fantasia gratuita.

Adesso però, dopo la rivoluzione francese, la realtà pacificamente inegualitaria del Settecento è svanita e identiche formulazioni generano riflessioni molto diverse. A chi sventola orgogliosamente il vessillo del lavoro non sembra più per nulla “naturale” che il capitalista, il quale, a differenza degli antichi aristocratici ora è ufficialmente un uomo come gli altri, possa appropriarsi senza problemi dei frutti della sua fatica.

Ai “socialisti” sembra ovvio che, in accordo con la celebrata teoria di Smith, spetti ai lavoratori *l'intero valore* che il loro lavoro ha generato!

Ma, naturalmente, la borghesia detentrica di *capitali* non è d'accordo, e i suoi intellettuali trovano subito un rimedio. Nella *Ricchezza delle nazioni* c'è un passaggio che collega la *distribuzione* del reddito ai prezzi delle merci, suddividendolo tra salari, profitti e rendite:

Nel prezzo del grano... una parte paga la rendita del proprietario della terra, un'altra paga il salario o il mantenimento dei lavoratori e degli animali da tiro impiegati per produrlo, e la terza paga il profitto del fattore-[imprenditore]... Salari, profitto e rendita sono le tre sorgenti originarie di tutti i redditi, così come di tutto il valore di scambio.²⁰

Di qui l'avvocato francese Pierre Louis Roederer prende spunto nel suo *Corso di Organizzazione Sociale* del 1793 tenuto durante la rivoluzione in una situazione di grande pericolo personale. Ne ricava una ripartizione della società nelle tre classi di proprietari fondiari, capitalisti e lavoratori, ciascuna caratterizzata da un diverso tipo di “proprietà”:

le terre sono diventate il possesso di certuni; i capitali o fondi di anticipazione la proprietà di altri; il lavoro è la tipica risorsa della massa.²¹

Questo è il tema di innumerevoli dibattiti con i socialisti. Adesso grazie al *capitale*, inteso come il mitico *capitale dell'intero paese* di Smith, questo è il punto, l'ozioso percettore di profitti può controbattere...

Quanto è prodotto nasce congiuntamente dal tuo lavoro e dal mio capitale. Come compenso del lavoro a te spetta il salario, e a me ciò che resta, cioè il profitto, che è l'equo compenso per aver contribuito al benessere generale con il capitale che è, ricordalo bene, di mia proprietà.

Si comincia quindi a parlare del *capitale* e del gran merito di coloro, i borghesi, che lo rendono disponibile alla società col loro risparmio, magari a prezzo di una penosa e encomiabile *astinenza* dal consumo.

E il diritto di proprietà, che abbiamo già visto guadagnare peso nelle esternazioni dei fisiocrati diventa ora assolutamente “sacro” perché è tutto ciò che resta a sorreggere l'ordine di un mondo in cui i vecchi valori nobiliari-gerarchici sono usciti di scena.

Nei dibattiti con i socialisti la situazione si risolve. Ma dal punto di vista teorico il *capitale* di Smith si rivela subito un costrutto inconsistente.

Questa inconsistenza porta ciascuno a trovare nel *capitale* quel che più gli piace: come le macchie del Rorschach, risulta uno spazio ambiguo dove è facile e spontaneo “proiettare” delle proprie fantasie.

Eppure l'Ottocento era l'epoca migliore per portare in evidenza le vere logiche dello sviluppo economico, perché, con la crescente meccanizzazione si produsse più volte sul mercato un'offerta eccessiva di beni che generava una corrispondente carenza di domanda: una crisi commerciale che lasciava pieni gli scaffali nei magazzini.

Bisognava però rinunciare alla glorificazione del *capitale*. E ciò era politicamente impossibile. Sarebbe bastato, tra le tante idee di Smith, riprendere e mettere insieme le tre che abbiamo segnalato a pagina 115:

1. “Un gusto per i manufatti più fini e migliorati, fu così introdotto... in paesi in cui tali lavori non venivano realizzati. Ma quando questo gusto divenne così generale da produrre una domanda consistente...”
2. Tutta l'attività produttiva impiegata annualmente per portare una merce al mercato si adatta in modo naturale alla domanda pagante.
3. Quando i capitali di molti ricchi mercanti sono indirizzati nello stesso settore, la reciproca concorrenza tende ad abbassare i loro profitti.

E, una volta afferrati i concetti, bastava domandarsi che cosa succederebbe se “il gusto per i manufatti più fini e migliorati” (1) non crescesse abbastanza da procurare una “domanda pagante” sufficiente (2). Non ci sarebbe una sovrabbondanza di capitali produttivi, e la reciproca concorrenza non farebbe precipitare i profitti degli operatori? (3)

Smith scriveva prima dell'avvento della meccanizzazione su larga scala e poteva vedere un problema solo “quando i capitali di molti ... erano indirizzati [in uno] stesso settore”.

Ma la cosa, prima dell'arrivo della meccanizzazione, era irrilevante perché l'economia cresceva, quando cresceva, più lentamente di quel limite: nel Settecento infatti non si osservano i cicli economici ma al più delle "fluttuazioni" tipicamente legate ai raccolti o a eventi bellici.²²

Ma a inizio Ottocento l'arrivo dei macchinari, *moltiplica la produttività del lavoro* e quindi la produzione globale, prima in Gran Bretagna, e poi in altri paesi del Nordeuropa prende a crescere *più in fretta di quanto non possano fare le abitudini di consumo*.

Con l'arrivo dei macchinari e della "rivoluzione industriale" le cose cambiano e la circostanza che la produzione cresca più in fretta di quanto non lo faccia "il gusto per i manufatti più fini e migliorati" diventa normale.

Dalla crisi postnapoleonica in poi si è replicato più volte un identico "ciclo" a iniziare dal 1815-16, quando l'improvvisa riduzione della domanda di beni legata alla smobilitazione militare post-napoleonica innescò, su scala europea, una prima grande "crisi di sottoconsumo". Ma la meccanizzazione continuò ad estendersi e le crisi di *sottoconsumo* divennero endemiche.

Da uno studio di fine Ottocento²³, grosso modo e senza tener conto delle differenze tra paesi, le crisi sono datate: 1815, 1825, 1836, 1847, 1857, 1866, 1873, 1882, 1890 con tanta regolarità che fu congetturato fossero legate al ciclo di 11 anni delle macchie solari, ma la spiegazione non stette in piedi.

Si immagini che il "gusto per manufatti più fini e migliorati" possa crescere nella popolazione solo, fino a "un certo punto", poniamo il 2% annuo.

All'inizio di un nuovo ciclo nella società, che sta uscendo dalla crisi precedente, si diffonde il desiderio di recuperare benessere: vendite delle aziende e profitti cominciano a ricrescere, e con essi l'occupazione. Rinasce la fiducia e incoraggia ad aumentare gli *investimenti*, e a far crescere la produzione fino a che, a un certo punto, iniziano le prime difficoltà di smercio. Ma pochi se ne danno pensiero, perché dopo tanti anni buoni l'ottimismo e le aspettative positive tengono il campo.

Anche se gli stock di merci tendono a ingrossarsi, investimenti, occupazione e produzione continuano ad aumentare nutriti da rosee previsioni e una solida fiducia generale.

Le classi alte, sazie di beni materiali, indirizzano frazioni crescenti del loro reddito verso gli investimenti finanziari e nei mercati l'arrivo di tan-

ta nuova liquidità provoca l'esplosione delle quotazioni e grandi aspettative che richiamano ancora altri fondi.

Ma i mercati son sempre più saturi: si è ormai creata una incongruenza tra una situazione in cui gli impianti sfornano quantità crescenti di merci che il pubblico è sempre meno disposto a comperare, e il fitto velo dell'opinione generale che promette ulteriori arricchimenti agli operatori.

Più volte, sui mercati finanziari l'ottimismo collettivo rammenda gli strappi che alcuni già cominciano a intravedere. Ma, anche se non si può prevedere con precisione quando, è inevitabile che si produca uno strappo troppo grosso, che non è possibile riparare abbastanza in fretta.

Di colpo scoppia il panico. Si entra nella crisi. Ha inizio la parte conclusiva e dolorosa del ciclo: fallimenti, liquidazioni, licenziamenti, svendite a prezzi stracciati, ma ancora troppo alti, perché ora tutti sono timorosi e nessuno vuole più spendere.

...

E se le dinamiche di crescita restano simili nel tempo gli scontri si replicheranno a intervalli regolari.²⁴ Ad esempio ogni undici anni (!)



Le crisi tenderanno a propagarsi tra i paesi ma con differenze legate al diverso avvio della meccanizzazione e/o a diversità sistematiche tra essi. Di solito la crescita annua della capacità di consumo risulta inferiore al 2%.²⁵

A un osservatore si presenta come un andamento circolare.²⁶



Troviamo [Lo stato dell'economia] soggetto a varie condizioni che ritornano periodicamente; a quanto pare ruota in un ciclo stabilito. Prima lo troviamo in uno stato di quiescenza, poi miglioramento, crescente fiducia, prosperità, eccitazione, overtrading, convulsioni, pressione, ristagno, sofferenza, per finire nuovamente nella quiescenza.²⁷

Così scrisse Lord Overstone nel 1837, al completamento del terzo "ciclo".

C'erano allora dei "sottoconsumisti", Malthus, Sismondi, Lauderdale, tutti d'ascendenza non borghese ma aristocratica, che mettevano in relazione le crisi con un aumento fuor di misura della produzione. Corsivi miei:

Che un gusto efficace per i lussi e le comodità, cioè un gusto tale da stimolare adeguatamente l'industria, invece di essere pronto ad apparire quando ce n'è bisogno è *una pianta che cresce lentamente*, la storia della società umana lo mostra a sufficienza.²⁸

...l'aumento di produzione... è un vantaggio *se è prodotto dalla domanda*, e se non fa altro che corrispondere ad un aumento dei consumi; ma esso è causa di sofferenza generale, *se non è generato che dall'aumento dei capitali...*²⁹

Ci deve essere in ogni momento *un punto... oltre al quale il capitale non può essere aumentato con profitto...* perché la quantità deve crescere in proporzione alla domanda per esso... e [*quando supera quel punto*] *il suo valore deve di conseguenza diminuire...*³⁰

Com'è allora che la linea principale del pensiero economico rifiutò di trarre analoghe conclusioni da quanto aveva sotto gli occhi?

Nonostante due secoli di intense riflessioni sui “cicli economici”, i classici non li capirono perché semplicemente non potevano rinunciare all'idea politicamente corretta di un *capitale* sempre benefico.

Così non si fecero una domanda molto semplice... Che cosa avviene se, grazie alla meccanizzazione, la produzione cresce ad una velocità tanto elevata da superare la capacità della società di assorbirla?

Dopo tutto vediamo bene che i consumi di moltissimi, molto visibilmente degli “avari”, sono misurati più sulle loro abitudini che sul loro reddito e che, come osservò poi Keynes, in presenza di un aumento di reddito essi crescono ma, almeno nel breve termine, di meno.³¹

Da questa riflessione diventava logico aspettarsi che, dopo la diffusione della meccanizzazione, comparissero ripetutamente delle crisi di sovrapproduzione/sottoconsumo, con un andamento per così dire “circolare” delle grandezze economiche.

Ma agli economisti classici stava a cuore confermare il ruolo dominante del mitico *capitale* di Smith. Per questo bastò loro dichiarare che il desiderio di consumare degli uomini non ha limiti, e creare vere assurdità come la “legge di Say”:

Il signor Say ha mostrato nel modo più soddisfacente, che non c'è ammontare di *capitale* che non possa essere impiegato in un paese, perché la domanda è limitata solo dalla produzione.³²

La legge di Say, con la sua affermazione che “il difficile è solamente produrre perché il consumo viene sempre da sé” glorificava il ruolo sociale del *capitale*, ma rende impossibile trovare la spiegazione corretta per le crisi, e cioè l’inerzia delle abitudini di consumo.

Poi nacque una “legge di Say debole”, che ammetteva la possibilità di ingorghi di merci e disoccupazione, ma dichiarava che questa situazione è temporanea, perché il mercato ha la meravigliosa virtù di sistemare da sé le cose e, purché lo si lasci operare in santa pace, alla fine tutto si sistemerà e ciò che è prodotto sarà sicuramente venduto.³³

...

L’importante era che queste interpretazioni offrivano una splendida giustificazione per la supremazia sociale ed i redditi elevati della montante classe borghese-industriale, trascinata alla guida della società dalle spettacolari trasformazioni della rivoluzione industriale.

Una di queste è la comparsa di una forte classe operaia, bisognosa di una sua ideologia che ne sostenesse posizione in una società sempre divisa in due, ma ora privata delle autorevoli spiegazioni dell’età nobiliare.

Di qui, e dal desiderio di ricostituire una società più “integrata” nacquero varie specie di socialismi, tra cui infine si affermò il marxismo. Ma nemmeno questi potevano accogliere una spiegazione sottoconsumistica delle crisi, perché se i borghesi dovevano esaltare la forza irresistibile del *capitale*, a loro competeva di esaltare quella del *lavoro*.³⁴

Quindi la spiegazione corretta delle crisi...

Nello stato normale delle collettività moderne, il consumo limita la produzione, e non la produzione il consumo³⁵

...priva di sostegni politici, finì tra le opinioni eterodosse, solo in parte poi recuperata da Keynes. Il che giustifica la natura degli astrusi dibattiti sul *capitale* che cominciano a inizio Ottocento.